UGO SORBI

Mi sembra che dalla acuta, penetrante “Introduzione” scaturiscano questi due quesiti di fondo, che stanno a monte per così dire della tematica in esame.

In sintesi, il primo può essere formulato in questi termini: nella complessa ben nota situazione attuale, il Catasto può ancora mantenere in positivo una funzione fiscale?

E il secondo, solo in parte connesso con il precedente, è questo: i vantaggi della collettività a mantenere in vita e perfezionare il Catasto compensano il relativo non lieve costo?

Poche parole, ora, sul 1° e sul 2° quesito. Non è che a priori si possa ritenere che, all’oggi e ancor più presumibilmente in futuro, così come giudicano alcuni autorevoli ambienti politici responsabili — ai quali si è pure opportunamente richiamato l’Antonietti al 4° capoverso di pag. 3 della Sua Introduzione — il Catasto non possa più essere utilizzato come strumento fiscale.

Non ha senso, a parer mio, porre così il problema, a meno che “altre ragioni” ne determinino, o ne abbiano già provocato il graduale abbandono. Sarebbe come dire che non siamo in grado di perfezionare ulteriormente la tecnica di rilevamento, di grafizzazione e numerizzazione successiva e via dicendo, in un periodo nel quale per l’appunto progresso e tecnologia sono in continua, rapida evoluzione in ogni settore.

Occorre chiederci piuttosto se tutto ciò possa realizzarsi senza procedere ad una profonda ristrutturazione dell’Istituto — che non è, a mio parere, solo semplificazione procedurale e tariffaria.

Occorre chiederci pure se, nel quadro della profonda crisi, produttiva di certo ma anche psicologica, che attraversa oggi il settore agricolo di produzione, quale effettiva validità abbia procedere a siffatta ristrutturazione, nel generale contesto della pubblica e privata contribuzione specie indiretta, che domina sempre più il settore e che giunge ai diversi livelli delle casse pubbliche.

Sotto questo specifico ma a mio parere molto limitato profilo, non credo che vi siano molte speranze di salvezza per l’istituto catastale: il gettito tributario dei terreni è relativamente modesto e diminuisce sempre di più; d’altra parte per invogliare in concreto e non a parole una ripresa, psicologica — si diceva — prima ancora che produttiva, dei ceti agricoli, l’eliminazione delle tante pastoie tributarie, legate come sono e più potrebbero divenirlo ad una chimerica aggiornata perequazione fiscale, rappresenta forse l’elemento stimolante primo.

Dovremmo concludere che, allo stato attuale e forse per qualche decennio, ci si dovrà rassegnare — per usare le stesse parole del relatore — alla eliminazione del Catasto come strumento fiscale.

I ragionamenti fatti e le riserve avanzate non autorizzano affatto, a mio parere, a “recitare il requiem” sull’istituto catastale. Al contrario, ne segnalano il passaggio di validità da uno ad altro settore.

Si affaccia così ora il secondo aspetto, del quale si viene ora a parlare,

sempre per rapidi cenni, la cui natura è in gran parte previsionale e, come tale, con contorni tecnico-economici e giuridici incerti, in gran parte ancora sfuggevoli.

Comunque, questo ci sembra che si possa sottolineare che, in un'economia dinamica e con crescenti finalità socializzate, il Catasto deve in primissimo luogo servire per "vedere chiaro" nel territorio. E' in questa direzione che, come vado ripetendo oramai da quasi un decennio e come le diverse esperienze di programma a livello regionale me lo hanno sempre confermato, la strada da percorrere è lunga e piena di interessi privati e pubblici. Ma occorrono cambiamenti di fondo, nelle mentalità, nel funzionamento, nella struttura appunto del Catasto: da documento sostanzialmente statico, viziato lì dove proprio doveva essere più nitido ed agile, il Catasto deve forgiarsi come un istituto estremamente sensibile alle "rapide" economiche e sociali, che si susseguono da qualche decennio si può dire senza sosta.

Il noto decreto n. 604 è solo l'avvio, a mio parere, di un processo che non può fermarsi né tornare indietro. Unicità dell'epoca censuaria e stabilità delle risultanze catastali sono fatti largamente utili e auspicabili se e nei limiti che non si presentino come pretesti per trattenere l'istituto catastale da una maggiore, indispensabile dinamicità operativa ed elasticità funzionale. Altrimenti è meglio, anzi è necessario andare oltre, sia pur sempre con sagace ma non pavido occhio.

A questo punto, e prima di porre termine a questo mio breve intervento, consentite che vi sottoponga qualche ulteriore rilievo. Intanto, il discorso si complica assai in tema di tariffa. Su questo argomento chi parla ha in corso un lavoro e quindi ora non ne farò cenno, se non rilevando che tanto la tariffa di v.a. quanto quella di prodotto netto suscitano in me non poche perplessità più sociali che tecnico-economiche.

Il concetto, poi, di ordinarietà di gestione ha subito, forse quasi inavvertitamente, una profonda trasformazione. Ci si può chiedere tout court, quale ordinarietà è, oggi, mai valida?

Nei suoi riferimenti originari, concettuali e di metodo, mi sembra oramai superata. Andava bene, era adeguato ai tempi, quando era lontano, spesso tanto lontano dal settore primario lo stimolo mercantile e la produzione non era ancora volta decisamente per il mercato, privato o pubblico che sia poco importava. La spinta al progresso, al miglioramento viene da questa nuova e validissima forza suscitatrice di ogni pantinomia stimolante e non certo dai limitati (oggi) benefici per tariffe ridotte per 2 o 3 anni.

Mi domando, e mi permetto di rivolgere la stessa domanda anche a voi, se non sia giunto il tempo di cambiare strada, anche sotto questo aspetto, seppure ovviamente con i dovuti temperamenti per la delicatezza dello strumento.

Concordo, poi, con quanto sostiene l'Antonietti a pagina 4 e seguenti sull'importanza della determinazione di "valori censuari" autonomi. L'utilizzazione del Catasto per fini non "tradizionali" si va sempre più diffondendo e ciò conferma quanto ho sopra richiamato. E' sufficiente citare per tutti il caso della nota legge n. 865 del 1971 che impone il calcolo del valore agricolo

medio.

Ritengo che si tratti di provvedimenti, questo ed altri che potranno affiancarsi, che non possono essere considerati a sé stanti bensì nel quadro dell'irrompente divenire sociale del bene terra.

Ritengo altresì che, proprio in quanto ci troviamo in un delicato periodo di transizione, coesistono sovente, là dove è più acuta la sensibilizzazione destinataria del suolo, due valori distinti ora potenziali ora effettivi, a seconda della destinazione pubblica o privata del suolo.

Non giudico attuabile, nella concretezza della situazione a venire, seppure sarebbe desiderabile, la determinazione di un "autonomo" valore censuario.

Anche in tema di meccanica del prezzo di mercato, sulla quale peraltro si è più volte insistito, come si ricorderà, nel precedente "Incontro", le eccezioni nei confronti dei parametri di minimo e massimo aumentano di continuo, in un senso come nell'altro, seppure come bene viene osservato, la massa annualmente compra-venduta interessa, sì e no, il 2% di quella complessiva, seppure il "giro" aziendale è molto più vasto.

La realtà è, come anche queste mie modeste parole vorrebbero avere sottolineato, che stiamo vivendo un momento di transizione da una ad un'altra impostazione di principi e di metodi di vita e di valori, che non può non incidere in profondità pure sulla nostra disciplina, piccola barca che aspira a veleggiare verso lidi più aperti, più umani, seppure sempre con salda direzione di guida.